

MASSIMO SOLANI

ROMA
msolani@unita.it

Domenica ho fatto la maratona di Treviso, sono arrivato secondo ma solo perché mi sono spalmato su una transenna a 30 metri dall'arrivo, altrimenti avrei vinto. Mi sono battuto contro Paolo Cecchetto che assieme a Vittorio Podestà in Italia è il più forte, sono due atleti di livello mondiale». Alex Zanardi con la velocità ha chiuso. Almeno con quella delle corse automobilistiche. Adesso passa ore ad allenarsi con la sua handbike con in testa un pensiero soltanto: le Paralimpiadi di Londra 2012. «Va molto meglio di quanto pensassi - ci dice - adesso non è più solo un sogno, ma un obiettivo realistico». La scorsa stagione ha fatto circa 7000 chilometri, più o meno quanto la Ferrari nei test invernali. **L'Italia ha vinto le prime due medaglie alle Paralimpiadi di Vancouver. Il movimento è vivo e dà soddisfazioni. Eppure il tema dello sport e della disabilità torna a galla soltanto in queste occasioni.**

«E mai che si parli di tecnica. A dimostrazione del fatto che, forse, non si fa alcuno sforzo per comprendere davvero il gesto di atleti che, per la loro preparazione, hanno versato la stessa quantità di sudore dei colleghi normodotati».

Confronti

«Se ti batti con i più forti non c'è differenza con i normodotati»

Diciamo che il racconto predilige l'aspetto umano, raramente ci si ricorda che si sta parlando di sport vero, fatto di sacrificio e gesto tecnico.

«Esatto, è sempre così. Si dice: "che bello", "che ammirazione", "che storia umana". Ma sono atleti come tutti gli altri a cui piacerebbe essere giudicati per quello che fanno e per la loro preparazione prima ancora per quello che hanno vissuto. Si fa sport per mettersi alla prova, per misurarsi con gli altri e ottenere un risultato».

È come se tutti, noi giornalisti in primis, scontassimo una cattiva coscienza, non trova? Un modo per far dimenticare ad esempio che in Italia si fa poco o nulla per abbattere le barriere architettoniche.

«L'Italia è un paese meraviglioso che è stato costruito secoli e secoli addietro. Diverso, invece, è il discorso relativo ad esempio agli Stati Uniti dove le barriere architettoniche

praticamente non esistono e dove c'è una sorta di reazione a catena in cui tu puoi permettere a tutte le persone di uscire liberamente e di confrontarsi col resto della società creando la normalità delle relazioni. Il senso di disagio che prova un disabile in Italia nel sentirsi puntati addosso gli occhi di un bambino, che per forza di cose lo vede come un diverso, è qualcosa che logora l'animo. Aldilà del problema "tecnico" del non poter superare una scala, c'è quello del vedere una persona ferma che ti guarda come se fossi uno spettacolino. Eppure basterebbe che le nuove strutture o i nuovi edifici venissero progettati in funzione delle esigenze di tutti. Anche una rampa se ben celata e con una aiuola può risultare gradevole agli occhi. Logico che se attacchi una rampa posticcia fissata con dei morsetti alla balaustra di una scala del '700 fa schifo. Mi rendo conto che non si può fare ovunque, ma troviamo un compromesso: se un disabile vuole andare a visitare una chiesa del V secolo ci può anche andare accompagnato da quattro amici robusti, ma se deve andare in ospedale non esiste al mondo che debba andar su con un montascale che nove volte su dieci non funziona».

In fondo lo sport serve anche a questo. È integrazione, è un modo per sensibilizzare le coscienze e sollecitare soluzioni ai problemi. Ma in Italia facciamo abbastanza su questo piano o ci limitiamo alla retorica?

«Questa domanda, per com'è formulata andrebbe rivolta al ministro dello Sport, a quello delle pari Opportunità o ai vari assessorati competenti. Io posso portare la mia testimonianza su quanto lo sport sia stato importante in tutta la mia vita e non soltanto dopo l'incidente. Grazie allo sport sono certamente diventato la miglior persona che potevo diventare. Credo che in ognuno di noi ci sia del buono o del cattivo: l'educazione che riceviamo e la società che ci circonda aiutano a far emergere l'una o l'altra cosa. Lo sport da questo punto di vista è una cosa fantastica e i diversamente abili che lo praticano chiedono soltanto una opportunità per mostrare a tutti il valore dei loro sforzi. Sarebbe bello che anche il loro impegno venisse compresi e ricevesse pari dignità. Ma nel nostro paese, purtroppo, non si fa abbastanza per far passare questo messaggio. A partire dalle scuole dove la pratica sportiva è relegata ad un ruolo di ventesimo piano, nemmeno di secondo. Però voglio essere ottimista: forse qualcosa si sta muovendo, e me ne accorgo quando vedo la copertura totale che Sky sta dedicando ai Giochi di Vancouver. Speriamo non resti un caso isolato».

Nella tua vita da sportivo ha conosciuto due fasi: quella della competizione, dei media e dei miliardi e quello del-



Alex Zanardi (43 anni) ha corso in Formula 1 dal 1991 al 1994, con 41 Gp disputati

Intervista ad Alex Zanardi

«Paralimpiadi un'occasione per far crescere la nostra civiltà»

L'ex pilota impegnato nelle prove di handbike sui Giochi di Vancouver dedicati alla disabilità
«Sentirsi diversi in Italia fa logorare l'animo»